

*Quando Galileo  
fu sorpreso senza toga*

Roberto Vergara Caffarelli

Galileo riuscì a farsi nominare lettore di matematica nel 1589. Lo stipendio era di 60 ducati, tra i più bassi dello Studio Pisano. Per avere un'idea del valore della moneta in quel tempo, si pensi che un muratore in un anno poteva arrivare a guadagnare anche 90 ducati. Galileo aveva allora 25 anni, aveva già fatto le sue prime scoperte e non mancava di intraprendenza. L'inizio della sua carriera accademica non fu molto fortunato: arrivò in ritardo a Pisa per una inondazione dell'Arno che aveva rotto gli argini e interrotto le vie di comunicazione. Avendo perso sei lezioni, gli furono tolte dallo stipendio 6 lire, all'incirca un ducato. Ma il 1590 non andò meglio. Aveva approfittato della settimana di vacanza di maggio per andare a Firenze, ma non poté tornare a Pisa, perché trattenuto da una gravissima malattia della madre. Il 2 giugno decise di avvisare di quanto stava succedendo il provveditore, Monsignor Capponi, che era la massima autorità amministrativa dello Studio Pisano:

[...] Intendendo dal sig. Giulio Angeli che la cura, il male dovere essere per andare in lungo, et essendo noi hor mai allo scorcio dello Studio, mi tratterò con buona grazia di V.S.R<sup>ma</sup> appresso detta inferma, persuadendomi che la presenza mia sia per essergli di grandissimo alleviamento. Et acciò V.S. R<sup>ma</sup> e il Sig.<sup>r</sup> Buonaventura non restino mal satisfatti, havendo io di già havuta tutta la mia provvisione, ho ordinato a M. Lionardo Pegolotti, che sarà l'apportatore di questa, che satisfaccia a tutte l'appuntature, che per la toga e per le lezioni lasciate mi fossero occorse.

Aveva perso altre diciotto lezioni prima delle vacanze di giugno che iniziavano quattro giorni prima della festa di S. Giovanni Battista. Ma doveva fare buon viso a cattivo gioco, perché voleva essere confermato nella cattedra per l'anno dopo. Non poteva correre rischi. Con una lira a lezione, avrebbe avuto lo stipendio ridotto di 18 lire, ossia 3 ducati. Ma l'aveva già riscosso tutto! I professori erano di solito pagati in due rate, una a metà anno accademico ed una a fine ottobre, ma non sorprende che Galileo avesse già riscosso a maggio anche la seconda rata. Questo avverrà altre volte, anche quando lo stipendio arrivò a 1000 ducati.

È una lettera molto diplomatica e attenta, quella che manda al Capponi. Anzitutto fa il nome di Giulio Angeli, professore di Medicina Teorica e medico di corte, perché non vi fossero dubbi sulla gravità del male che affliggeva la madre.

Annoto, di sfuggita, che l'Angeli, oltre ai provenienti che poteva ricavare dalla professione, riceveva dall'Università 500 ducati l'anno!

Galileo, inoltre, senza aspettare che glielo chiedessero, fa sapere che ha già dato ordine di pagare le *appuntature* fatte dai bidelli per la toga e per le lezioni. È qui che volevo arrivare: quanto era la pena prevista per chi era sorpreso senza la toga? Nel 1610 era mezzo scudo per ogni volta, ma il Granduca nel 1614 la portò a 10 scudi, metà dei quali da darsi al delatore.

Quanto dovette pagare Galileo? Riuscì ad evitare la pena? Cosa era questo obbligo della toga? Posso rispondere solo all'ultima domanda.

Ricordo cosa aveva scritto nel 1570 il vecchio auditore Lelio Torelli (1489-1576), insigne giurista e segretario di Cosimo I, che aveva redatto gli Statuti dell'Università di Pisa. Egli trovava sconveniente che i dottori andassero in abito corto, non solo in città sbrigando i loro affari, ma perfino nei collegi e negli atti pubblici. Lo giudicava «costume poco grave et poco honorato alla professione di coloro che hanno a insegnare ad altri, non solamente le lezioni in cattedra, ma ancora li buoni costumi coll'exempio». Ed aggiungeva: «che se non correggeranno tale errore, saranno corretti non solamente con reprehensione et emendatione dal Rev.<sup>mo</sup> Mons.<sup>r</sup> Suffraganeo, ma

ancora nelle occasioni sarà fatto loro qualche carico: non si potranno dolere d'altri che di se stessi».

Dopo quasi quarant'anni, nel 1612, la situazione era la stessa, anche dopo le pene introdotte dal Ferdinando I. Arturo Pannocchieschi d'Elci, provveditore dello Studio, nella relazione annuale al Granduca si era occupato anche della generale avversione a portar la toga. La questione riguardava sia gli scolari dei collegi Ducale e Ferdinando, sia i professori. Per i professori osservava:

Se gli Scolari dei Collegi lasciano di portare la toga non meno lo fanno i Dottori leggenti, andando senza l'abito grave dottorale e spesso in abito molto corto, ancorché dal Provveditore dello Studio non gli ha mancati di ricordare quello che richiedono gli ordini rinnovati ancora da Vostra Altezza e che si conviene al grado e alla professione loro e alla reputazione dello Studio. Oltreché, non è forse questa l'ultima cagione di una minore reverenza degli scolari verso di loro, nondimeno, poco si osserva non solo dai dottori giovani, ma dagli altri ancora, e l'esempio d'uno è bastante a fare trasgredire tutti gli altri.

È necessario un comandamento espresso di Vostra Altezza, con pena pecuniaria maggiore, e di lasciare la lettura a chi lascia l'abito di lettore mentre che lo Studio sta aperto, eccettuato solamente il tempo delle vacanze di Carnevale e al più quelle della Pasqua del Natale e della Resurrezione.

Cosimo II lasciò passare due anni prima di promulgare l'editto richiesto dal Provveditore, da cui prendiamo quello che interessa il nostro argomento:

Vogliamo e comandiamo che tutti i lettori leggenti, tanto negli giorni che si legge quanto negli altri, siano obligati fino all' hora dell' Ave maria delle 24 ore del giorno, andare sempre in toga. Conforme alli ordini altre volte fatti in questa materia, essere incorsi ipso iure et facto, et senza altra dichiarazione in pena di scudi dieci per ciascuna volta, da applicarsi la metà al fisco et per l'altra metà all'accusatore o notificatore, secreto o palese che sia, ordinando ancora al camarlengo della dogana di Pisa che, quando gli sarà data notizia di alcuna trasgrettionne dal Provveditore dello Studio o dal Bargello o da qualunque altro facesse detta relatione, ritenga dal salario, et pensione dovuta su quel che haveria trasgredito, la quantità della pena incorsa, altrimenti la piglierà dal suo uffizio, comandando al Provveditore dello Studio che faccia invigilare l'esecuzione di questa mia volontà et comandamento, et perciò ne dia tutti gli ordini opportuni.

Mi sembra che siano adesso abbastanza chiari i versi del nostro scienziato-poeta:

A questi stanno bene i panni lunghi,  
E non a un mie par, che bene spesso  
Ho a correr perch'un birro non mi giunghi;  
E ho sempre paur di qualche messo,  
O che 'l Provveditor non mi condanni,

Ch'a dire il vero è un vituperio espresso.  
Però, prima ch'usar più questi panni,  
Vo' rinunziar la cattedra a Ser Piero,  
E se non la vuol lui, a Ser Giovanni.

Forse, mentre scriveva quest'ultima terzina, Galileo aveva già deciso di andare a Padova dove pagavano meglio e dove non si doveva portare a forza la toga.